

Soggetto vero comunicherebbe scopo relazione

di FRANCO PATRUNO

Siamo immersi nei segni, ma noi stessi siamo dei segni. Non si fraintenda: la persona è realtà ontologica ed il costitutivo di anima e corpo (o di spirito incarnato, con Gabriel Marcel) non è solo segno; si deve dire che ogni oggettivazione concreta e storicizzata è sempre e comunque segno. La riduzione dell'uomo a linguaggio, quando intende essere svuotamento della irriducibile identità personale, crea l'uomo relazionale; ma Romano Guardini ci informa che è *relazionale in quanto persona*.

Non ci si lasci spaventare da questo incipit filosofico e non si invochi subito il fatidico (e terrificante...) «scendiamo al concreto» che, purtroppo, ha invaso anche le assemblee ecclesiali, catechistiche (professorali o meno). Non si «scende al concreto» senza una previa riflessione; anzi, la riflessione non è solo la «partenza» per la concretezza, perché è concreta essa stessa. Provo a dimostrare che l'incipit è concreto con alcune esemplificazioni. Due persone stanno discutendo: le parole fluiscono e spontaneamente si organizzano in complessi giochi linguistici che svolgono diverse funzioni: l'insinuazione, l'allusione, la conferma, l'obbligazione, la dimostrazione... e via via secondo schemi che le retoriche nuove ed antiche hanno efficacemente studiato. Si usa una comune *lingua* nella quale ci si intende e si sperimenta la propria personale *parola*, cioè quel modo soggettivo di utilizzare la lingua che rende (o dovrebbe rendere) specifico ed individuale il pronunciamento. Sia la lingua che la parola sono complessi di segni, formalizzati in modo da creare un possibile dialogo (o scontro). Ma non si può dimenticare che non solo le parole dette sono espressive: il guardare, la mimica della faccia, il gesto provocatorio o conciliante, l'arrossamento improvviso, sono parole. Ancora: lontani o vicini, accostati o a distanza,

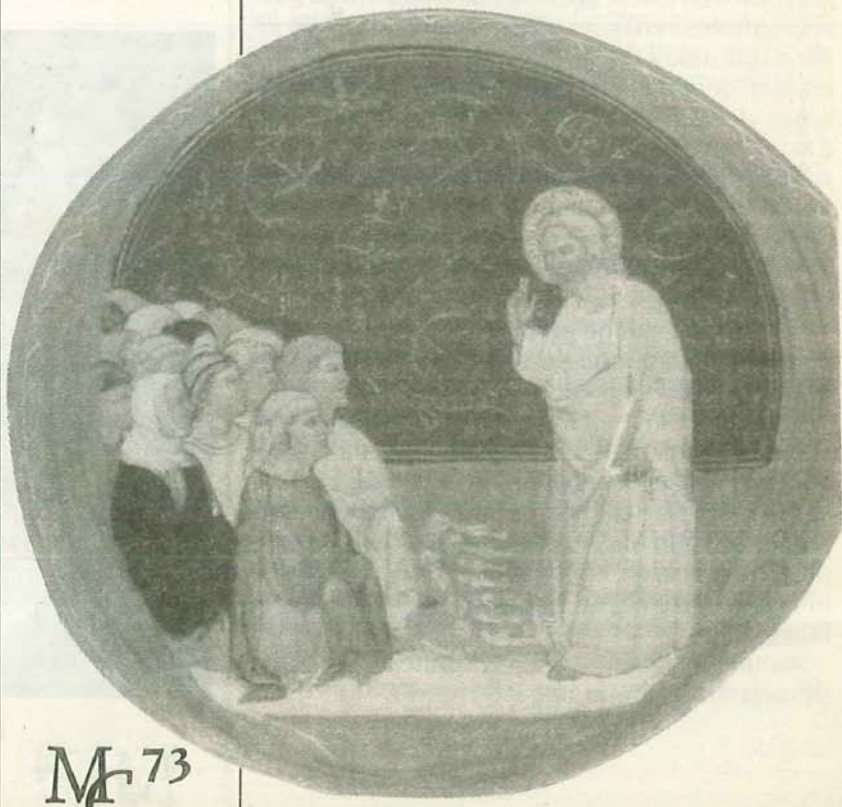
Lettore,
coraggio!
se
arrivi
in
fondo
è
segno
che...

Moltiplicazione
dei pani e dei pesci,
miniatura di Turone,
da un antifonario
del 1300.

anche gli spazi che si definiscono nel comunicare (o nel tentare di farlo) sono segni rivelatori che spesso anticipano le parole-parole, le interpretano o ne stabiliscono la conclusione. Le due persone che stanno discutendo non sono consapevoli di tutto questo: *lo vivono quotidianamente* ed implicitamente ne accettano il gioco nella grande scacchiera dei rapporti umani.

Un prete si prepara per la Messa: il saio od il vestito semilaico sono i segni della sua quotidianità. Indossa i paramenti sacri e si veste di segni antichi (o aggiornati postconciliarmente), ognuno dei quali è un segno (o complesso di segni) che ha una funzione comunicativa. Esce da quel gran sintagma spaziale che è la sagrestia ed entra in chiesa, nell'edificio (bello o brutto) che è un grande segno organico lasciato dalla storia o di recente edificato. Tra parentesi: se brutto è meno significativo o, per lo meno, significativo del cattivo gusto. Il nostro prete (buono o meno, comunque simbolico...) si situa dietro l'altare ed inizia la celebrazione del rito. I *contenuti* del rito la fede li afferra come soprannaturali: presenza di Gesù, riattualizzazione della Pasqua... ma si *esprimono* sempre e comunque in segni suggestivi o meno, in gestualità arcane o dialogiche, stilizzate o barocche ecc... I segni non solo *vestono* il contenuto ma si *fanno contenuto*: il pane *diventa* corpo di Cristo, il vino il Suo sangue. È sempre la fede che fa credere nella presenza dello Spirito Santo nelle parole del prete (dette bene o male... se dette bene *passa meglio*...). Si potrebbe continuare all'infinito. La sostanza del mio discorso è questa: se non esiste la persona non ci sono segni e la semplice relazione non diventa una nuova persona.

Altra esemplificazione tratta dalla poesia: dov'è Leopardi nell'«Infinito»? La lirica è stupenda: nostalgia, ripiegamento, sguardo colmo di tene-



rezza alle colline, dolce naufragare nel mare della immaginazione. Alcuni studiosi di quella filosofia (a forti risvolti linguistici) che si chiama *ermeneutica* (antica come le montagne) fanno queste affermazioni: il testo (così chiamano la poesia) ha una sua autonomia al punto tale che non è più necessario l'autore; altri: l'autore è tutto e superflua è la poesia (neoidealismo... lo spiegherò un'altra volta); altri ancora: anche se non vive più, *il poeta è la poesia*. Se pensiamo alle teorie della fruizione, alcuni affermano che il lettore diventa il vero autore, altri che il testo è indifferente alla fruizione, altri ancora che è impossibile una autentica e completa lettura. Come si può vedere, questo breve, ma ricchissimo scrigno di segni che è «L'infinito» di Leopardi può essere in più modi interpretato, anche perché, a differenza di altri testi, quello poetico si offre ad una «infinita» possibilità di letture. Ma Leopardi c'è nel testo? A questo punto è opportuna una chiarificazione: due persone che parlano tra loro costruiscono un testo che è «consumato» nel momento stesso della comunicazione, anche se viene interiorizzato e, psicologicamente, diventa fondamentale per la vita. Se le due persone comunicano per iscritto, la formalizzazione è diversa come pure la comunicazione, perché la diversità dei testi suppone una modifica anche dei «contenuti» del testo stesso. L'opera poetica ha funzione non immediatamente comunicativa, anche se pensata pedagogicamente: l'organizzazione dei segni (musicali, scultorei, pittorici ecc...) ha una sua autonomia, cioè non intende essere puramente dialogica. Nel testo poetico la polivalenza dei significati è *qualitativamente* diversa dagli altri testi ed il segno *rimanda a se stesso*; in termini semiologici: è autoreferenziale. In questa esperienza l'autore *si consegna* all'opera, ed è per questo che nel testo non può non essere presente. Dicendo che la poesia è autoreferenziale, non si intende dire che vive in una assolutezza non comunicativa, ma che *comunica in una relazione estetica*, anche in assenza dell'autore. Tornando all'incipit (che non è stato perso per strada...): la relazione non è *una sostanza* ma un incontro tra persone, anche nella comunicazione estetica; i testi tra loro non comunicano se non c'è la mediazione della persona.

«Scendendo al concreto», qual è il risvolto etico di tutta questa disquisizione?

La comunicazione attraverso i segni è sempre *un evento interpersonale*; se chi parla e chi ascolta non sono veri soggetti *la relazione non esiste*.

In altri termini: se l'altro con cui comunico (anche il Leopardi de «L'infinito») non ha una dimensione personale, la relazione *non può farsi incontro*. Il contrario dell'incontro? La *cosificazione del soggetto*. Tutto questo può portare ad una comunicazione puramente strumentale e ciò che svanirebbe, insieme alla persona, è la stessa relazione.

Ad un altro appuntamento verificare gli effetti devastanti di questa impostazione.

I simboli della celebrazione cristiana

Il pane e il vino, mediazione della Parola

di p. SILVANO MAGGIANI

La mediazione simbolica

Per comprendere perché l'azione liturgica cristiana metta in atto un campo simbolico che viene a crearsi da una serie di «usi» di segni, simboli, gesti, atteggiamenti, canti, suoni, colori, profumi, è necessario renderci conto che in quanto esseri umani non possiamo raggiungere il reale, la cosiddetta realtà intesa come percezione di sé, degli altri, del mondo, delle realtà sovrasensibili se non per mezzo di «Mediazioni». È per noi impossibile raggiungere il reale direttamente. Pensiamo, ad esempio, a cosa può produrre in un uomo o in una donna una notizia improvvisa e folgorante, senza un minimo di preavviso, della morte di una persona cara o di una situazione dolorosissima che si è venuta a creare.

